

Bruno Marolo

WASHINGTON A casa entro un anno? Forse George Bush si illude, ma ieri ha confermato l'intenzione di invertire la rotta in Iraq. Vuole trasferire il potere a un governo iracheno e porre fine all'occupazione. «Quello che mi interessa - ha detto - è un piano che incoraggi gli iracheni ad assumere maggiori responsabilità. L'ambasciatore Paul Bremer, mio rappresentante a Baghdad, era seduto davanti a me ieri e mi ha parlato del desiderio degli iracheni di essere maggiormente coinvolti nel governo del loro paese. È uno sviluppo positivo, proprio quello che vogliamo. Bremer è tornato a Baghdad con le mie istruzioni per sviluppare una strategia».

Dal punto di vista militare la strategia è già in atto. Le truppe americane in Iraq hanno lanciato l'operazione «martello di ferro», con massicci bombardamenti su quartieri e villaggi dai quali partono gli attacchi contro le forze di occupazione. Usano tutta la loro potenza di fuoco per tenere a bada la guerriglia mentre preparano un disimpegno che non può sembrare una fuga. La soluzione politica è complicata. «Cerchiamo il modo - ha spiegato un alto funzionario americano - di insediare un governo provvisorio al quale sia possibile consegnare le chiavi». L'obiettivo è di ottenere in Iraq almeno una parvenza di stabilità, che consenta il ritiro di una parte sostanziosa delle truppe prima delle elezioni presidenziali americane nel novembre 2004.

Paul Bremer ha concordato con il presidente due ipotesi di lavoro. La prima è una ristrutturazione del consiglio provvisorio di governo che egli stesso ha insediato. Al posto dei 24 ministri attuali, che passano il tempo a litigare, ce ne sarebbero al massimo dieci, con il compito di governare sul serio. La seconda ipotesi è di indire entro l'estate l'elezione di un nuovo consiglio, che nominerebbe il governo e scriverebbe la costituzione.

Nessuna delle due soluzioni sarebbe perfetta. La riforma dell'attuale consiglio lascerebbe probabilmente al potere il faccendiere Ahmed Chalabi, del quale gli americani si fidano sempre meno. Parte dei problemi in Iraq nascono dai pessimi rapporti personali tra Bremer, Chalabi e il comandante militare John Abizaid. D'altra parte l'elezione di un nuovo consiglio, per quanto

“ Gli Usa puntano a strappare una parvenza di stabilità nel Paese che consenta il ritiro di una parte sostanziosa delle truppe prima delle presidenziali ”



Le ipotesi di lavoro sono due: ristrutturare il Consiglio di governo attuale o indire l'elezione di un nuovo organismo entro l'estate

# Baghdad, Bush prepara la retromarcia

«Più responsabilità per gli iracheni». La Cia: invertiamo la rotta o la situazione ci sfuggirà di mano

pilotata, darebbe un peso maggiore agli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione. Sarebbe precisamente quello che vuole l'ayatollah Hussein Si-

stani, capo carismatico degli sciiti, che da ascolto ai suoi colleghi iraniani e si è messo su una rotta di collisione con gli occupanti americani.

Il presidente Bush ieri è andato a fare comizi in Florida. Ha lasciato al segretario di Stato Colin Powell e alla consigliera per la sicurezza nazionale

Condoleezza Rice l'ingrato compito di innescare la retromarcia. «Vogliamo accelerare i lavori - ha confermato Powell - per dare una base legale al nuovo

governo iracheno». Tutto da rifare. A forza di equilibrismi e di pressioni in ottobre Powell era riuscito a fare approvare all'unanimità del consiglio di sicu-

rezza dell'Onu la risoluzione che Bush voleva. L'agenda era rigida: prima una nuova costituzione per l'Iraq, poi le elezioni e l'insediamento del nuovo governo, infine il ritiro delle truppe di occupazione. Per mantenere la sicurezza nel periodo di transizione gli Stati Uniti erano autorizzati a costituire una forza multinazionale sotto il loro comando. Il consiglio provvisorio iracheno avrebbe dovuto presentare entro il 15 dicembre un calendario per la stesura della costituzione e le elezioni.

Da quel momento tutto è andato storto per gli americani in Iraq. Nessun paese è disposto a mandare truppe. Il consiglio di governo provvisorio ha annunciato che non presenterà il calendario richiesto dall'Onu. A metà ottobre, con il mese santo musulmano di Ramadan, è cominciata una sanguinosa campagna di attentati che alcuni paragonano all'off-

fensiva del Tet, inizio della fine per gli americani in Vietnam. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato un rapporto inviato lunedì a Washington dal capo della Cia in Iraq. I servizi di spionaggio descrivono una situazione che era ovvia per molti, ma a quanto pare non lo era per George Bush: una gran parte del popolo iracheno ha perso la fiducia negli americani, non li crede capaci di costruire una democrazia. Coloro che hanno preso le armi sono migliaia e il numero aumenta ogni giorno. Se la cifra di 50 mila guerriglieri, citata dal quotidiano britannico Guardian, è grossolanamente esagerata, quella di 5 mila fornita dal generale Abizaid è forse inferiore alla realtà. L'estrema facilità di trovare armi trasforma gli scontenti in ribelli. I rastrellamenti con cui le truppe di occupazione reagiscono agli attacchi aumentano il disagio e il risentimento della popolazione. «Le parole testuali sono altre ma in sostanza il rapporto avverte che la situazione ci sfuggirà di mano, a meno di una drastica correzione di rotta», persegua l'obiettivo della caccia degli americani. Gli equilibri garantiti da Bremer appaiono dunque fragili e non impermeabili all'ondata di violenza che ha raggiunto anche Nassiriyah. Difficilmente, nel prossimo futuro, gli americani si ritireranno ben sapendo che l'impalcatura da essi stessi costruita crollerebbe ancora prima delle speranze di vedere la pace affermarsi in Iraq.



La difficile ricerca di leader per l'autogoverno

## L'Iraq, un Paese senza testa

Toni Fontana

Evva, Bush ha deciso di restituire il governo dell'Iraq agli iracheni. Il presidente Usa si è dunque pentito? Difficile crederlo. La strategia della Casa Bianca che si sta delineando poggia su due pilastri che mirano a ridurre i rischi per le truppe americane schierate nelle zone calde e a perpetuare il controllo sulle risorse petrolifere. Nel primo caso sono già stati compiuti i primi passi con la costituzione delle prime brigate del nuovo esercito iracheno e l'addestramento dei reparti di polizia, nel secondo invece i lavori sono in fase avanzata. Gli americani hanno costituito un fondo per la gestione delle risorse che derivano dalla vendita di

petrolio. In questo caso le istituzioni finanziarie internazionali svolgono un ruolo meramente consultivo, mentre l'amministrazione capitanata da Bremer mantiene il controllo dei «rubinetti» dell'oro nero. Ma il vero nodo è ovviamente politico. Le contese tra Washington e Londra da un lato, Parigi e Berlino dall'altro, hanno consolidato la convinzione che siano Bush e Blair a frenare il passaggio delle consegne ai nuovi governanti iracheni. Ciò è vero anche se, da alcune settimane, le parti si sono invertite. La risoluzione 1511 prevede infatti che entro il 15 dicembre, tra poco più di un mese, il consiglio di governo presen-

ti un calendario, una sorta di tabella di marcia che indichi le prossime tappe per la creazione di un nuovo assetto politico-istituzionale. Recentemente Bremer ha manifestato la sua irritazione perché le cose vanno a rilento. Il governo ad interim, composto da 25 rappresentanti delle comunità e delle principali formazioni politiche, è una creazione di Bremer che, usando il metodo del bastone e della carota (l'espressione compare sulle colonne del New York Times) è riuscito a comporre precari equilibri. Che infatti scricchiolano. Gli sciiti del governo, capitanati da Abdel Aziz Hakim, fratello dell'ayatollah Mohammed

Baqer, leader dello Sciri ucciso con altre 80 persone nel terribile attentato di Najaf (29 agosto) si è schierato per la convocazione dell'assemblea costituente cui affidare il compito di concludere la stesura della nuova Carta e quindi di approvarla. Sul fatto che ci sia bisogno di una nuova costituzione nessuno ha dubbi, ma i sunniti, i «liberali» come Adnan Pachachi, e i curdi sanno che gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione irachena e che quindi sono pronti ad ipotizzare l'assemblea costituente con l'obiettivo di acquisire potere e rappresentanze. I curdi chiedono tempo per contrattare il grado e le forme

dell'autonomia che avevano già conquistato ai tempi di Saddam e che ora, dopo aver dato una mano all'armata di Bush, intendono estendere e rafforzare. Completano la squadra convocata dall'«allenatore» Bremer personaggi ambigui e pericolosi come il banchiere Chalabi, organizzatore (ai tempi del regime di Saddam) di spedizioni armate finanziate dalla Cia e ricercato dalla giustizia giordana per il fallimento della Petra Bank ad Amman. L'unico personaggio che appare dotato di capacità di mediazione e di saggezza appare Adnan Pachachi, ex diplomatico, quindi strenuo oppositore di Saddam e

consulente finanziario dei ricchi emiri del Golfo. Pachachi è l'alfiere delle privatizzazioni e dell'apertura ai capitali stranieri, ma gode di maggiori simpatie a Washington che a Baghdad. Nella dialettica politica si sono inserite le milizie pro-Saddam che hanno assassinato una delle tre donne del governo, Akila al Hashimi, già esponente del ministero degli Esteri nella passata gestione ed elemento di raccordo tra gli apparati precedenti all'invasione ed il nuovo assetto imposto dagli americani. I destini della comunità sciita, dopo la tragica scomparsa di Baqer al-Hakim, sono nelle mani degli

ayatollah Ali Sistani, Mohammad Ishaq al-Fayyad e Bachir al-Najafi che sono ai vertici della Hawaza, la massima autorità della comunità. Finora hanno tenuto a bada le pretese e le milizie del leader radicale Moqtada al Sadr che, con ogni mezzo, persegue l'obiettivo della caccia degli americani. Gli equilibri garantiti da Bremer appaiono dunque fragili e non impermeabili all'ondata di violenza che ha raggiunto anche Nassiriyah. Difficilmente, nel prossimo futuro, gli americani si ritireranno ben sapendo che l'impalcatura da essi stessi costruita crollerebbe ancora prima delle speranze di vedere la pace affermarsi in Iraq.

### l'intervista

Gino Strada

Il fondatore di Emergency riceve oggi un premio assegnato all'organizzazione umanitaria dall'Accademia dei Lincei

## «La guerra è sempre una sconfitta per tutti»

Piero Sansonetti

Gino Strada dice che la strage di Nassiriyah è una sconfitta per tutti. Dice che sempre la guerra è una sconfitta per tutti. «Anche per noi pacifisti che non l'abbiamo voluta. È una sconfitta perché non siamo riusciti a impedirla. Quando uno, dieci, venti ragazzi che si sono svegliati la mattina, la sera non vanno a dormire perché sono morti, non c'è più spazio per le polemiche politiche ma solo per il pianto. E per la riflessione. Spero - dice Strada - che si inizi a riflettere. Su questo: la guerra è così, è sempre così. L'unica verità della guerra è la morte. L'unica sua conseguenza è la sconfitta».

Oggi l'Accademia dei Lincei consegnerà a Gino Strada un premio speciale di 250 mila euro. Il premio è stato assegnato ad Emergency, di cui Strada è il fondatore. È un premio che viene attribuito periodicamente «per un'impresa eccezionale e di

alto valore umanitario». Gino Strada in questi giorni è in Italia per ritirare il premio. È arrivato domenica sera da Kabul. Tra dieci giorni riparte per l'Argentina. È contento del premio. «Innanzitutto perché in questo mondo di oggi la cultura dominante è quella dei venditori di aspirapolvere; e quindi fa piacere che Emergency abbia avuto l'attenzione della comunità scientifica nella sua componente migliore, qual è l'Accademia dei Lincei. Poi fa piacere per un'altra ragione, meno letteraria: 250.000 euro sono una boccata di ossigeno per le casse sempre un po' a secco di Emergency. Noi rifiutiamo i sussidi dei governi che approvano o finanziano le guerre, e così ci basiamo solo sulle donazioni. È difficile tenere su una macchina con almeno 3000 addetti, sparsi in tutto il mondo, e con la necessità di strumenti, medicine, costruzioni, posti letto...».

**Dottor Strada cosa sta succedendo in Afghanistan?**  
«I nostri ospedali sono pieni. Si lavora

moltissimo. Specialmente a Kabul il grosso del lavoro è di chirurgia e traumatologia. La situazione è molto difficile. Si vive male, ci sono poche speranze di ripresa. È un paese che soffre, ed è ovvio, per una situazione drammatica come è sempre quella dell'occupazione militare. In Afghanistan c'è un'occupazione militare travestita da democrazia. Vede, alle volte noi perdiamo il senso delle parole: non ci rendiamo bene conto di cosa voglia dire "occupazione militare».

**Com'è la situazione economica? C'è un miglioramento rispetto all'epoca dei talebani?**

«No, direi di no. Sta nascendo una nuova piccola classe di aristocrazia afgana, ricchissima. Si sta arricchendo intercettando i soldi degli aiuti. Sono in piedi grandi operazioni speculative che rendono miliardi. Il prezzo degli affitti delle case, per esempio, è andato alle stelle».

**Quanto costa affittare una casa a Kabul?**

«Una villetta con tre stanze da letto, un soggiorno, una cucina e due bagni, costa circa 5000 dollari».

**Cinquemila? Come a Manhattan...**

«Forse è anche più cara di Manhattan. Però le assicuro che gli stipendi degli afgani che lavorano non sono simili a quelli della classe media newyorchese. E l'inflazione sta galoppando. Tutti i prezzi salgono vertiginosamente. Creando sacche di ricchezza per pochi e una condizione di disperazione e di abbandono sociale per centinaia di migliaia di persone».

**Il governo non fa opera di controllo? Non ha una politica economica per contenere l'inflazione?**

«No». **Ma c'è lavoro o no?**  
«C'è il lavoro legato agli aiuti che arrivano. Ma non è lavoro produttivo. Non è in corso la ricostruzione. Il paese è fermo, è in ginocchio. I soldi che girano non producono niente. Sono i soldi degli aiuti e finiscono dopo qualche giro nelle tasche di

chi li ha portati».

**È aumentata o diminuita la sicurezza, rispetto ai tempi dei talebani?**

«È diminuita. È molto più alto il rischio di attentati, aggressioni, furti, rapine».

**La resistenza afgana è estesa?**

«Dal punto di vista militare no. Però c'è sicuramente una iniziativa pachistana per rimettere in piedi un movimento talebano robusto. Bisognerà vedere cosa succede nei prossimi due mesi. Se si apre qualche spiraglio. Cosa succede delle promesse di Costituzione, elezioni eccetera. C'è molto movimento nei palazzi della politica. Pensi che già si sta pensando di restituire il ministero degli Esteri a Wakil Mutta Wakil...»

**Chi è Wakil Mutta Wakil?**

«Era il ministro degli Esteri talebano. Poi fu catturato dagli americani, insieme al suo vice. Il suo vice era una brava persona, e adesso sta a Guantanamo. Wakil invece lo hanno liberato e ora torna in grande nella grande politica».

**Qualcosa sarà pure cambiato in me-**

**glio: la ricchezza, la produzione?**

«Ci sono i ristoranti per ricchi. Quaranta dollari a testa. Ci sono i luoghi dove si spendono i soldi. Tutto qui. La produzione? È ripresa in grande stile quella d'eroina. Si era arrestata nella seconda fase del governo dei talebani, ora ha superato i picchi che aveva raggiunto nei primi mesi del potere dei talebani».

**Però c'è più libertà?**

«Non mi pare».

**Sono spariti i burka...**

«Non mi sembra un grande indicatore di libertà. Comunque non sono spariti. Ci saranno cinquecento o al massimo mille donne che invece del burka portano il velo. Tutto qui».

**Che fine ha fatto Bin Laden?**

«Chi lo sa. So che in qualche paese afgano si vendono caramelle di produzione pakistana incartate con la figurina di Bin Laden. Si chiamano proprio così: caramelle Bin Laden. Adesso ne è uscito un altro tipo. Si chiama Saddam Hussein...»